

LA DENSA



di Paola Ugolini

PER LA PRIMA VOLTA L'UNICA DONNA DELL'ARTE POVERA È OMAGGIATA CON UNA GRANDE MOSTRA AL MET BREUER. UNA STORIA LUNGA 50 ANNI DOVE ARTE E VITA SI SONO RINCORSE, FUSE, UNITE

"Le cose sono lì luccicanti o opache, turgide o schiacciate. Pendenti dal soffitto, in un ordine effimero che gli toglie ciò che ogni opera presuppone. Nell'alterabilità. Volutamente rotondo lì, dove il taglio si interrompe e comincia il rotolo e si afferra. Lì lungo lo stagno. Là, nel cielo e nella mente" (Marisa Merz).

Nel 1966 Marisa Merz espone i primi lavori nel suo studio torinese, sono lamine di rame, strutture leggere, mobili, spiraliformi, forate e un anno dopo quegli stessi lavori costituiscono la sua prima mostra personale. Il rame diventa un materiale prediletto "duro e dolce allo stesso tempo", come spiega Germano Celant, sostituisce il filo di lana in intrecci e tessiture che richiamano la dimensione ancestrale del costruire. Questa creatività leggera e allo stesso tempo piena di pathos, è l'essenza dell'opera scultorea e pittorica di Marisa Merz, rimasta per lungo tempo ai margini della ribalta internazionale del magico mondo dell'arte globale, forse per scelta, forse perché sposata a quel gigante dell'Arte Povera che è stato Mario Merz, forse solo perché donna.

Marisa Merz è stata una moglie, una compagna di strada, una madre e una grande artista e mi piacerebbe che queste parole che, volenti o nolenti, incasellano la persona in un ruolo, venissero lette e quindi esperite come se fossero tutte su una stessa linea, ovvero con pari importanza e dignità.

Marisa Merz è sempre stata una presenza discreta e leggera, come leggere sono le sue prime opere lavorate ai ferri con il filo di nylon, un materiale duttile e luminoso, con cui ha anche intessuto poetiche trame d'infanzia per sua figlia Beatrice. Voglio partire da un'immagine per me emblematica del lavoro di questa straordinaria artista: un paio di scarpette da bebè di nylon abbandonate sulla sabbia nera della spiaggia di Amalfi nel 1968. Un lavoro delicato e potente, due parole perfette per definire non solo quest'opera di Marisa Merz, che è anche lo struggente autoritratto di una donna artista, di una madre e quindi di una vita in equilibrio fra dimensione privata e visibilità pubblica, fra vita domestica e professione.

Anno davvero cruciale quel mitico '68 che, oltre alle scintille della contestazione giovanile, vedeva nascere il mitico gruppo degli artisti dell'Arte Povera, riuniti da Germano Celant nella collettiva *Arte Povera + Azioni Povere* agli Arsenali dell'Antica Repubblica di Amalfi dove Marisa Merz espone sulla spiaggia, coperte arrotolate e imballate con filo di rame o scotch (*Senza Titolo*, 1966) e opere legate all'infanzia

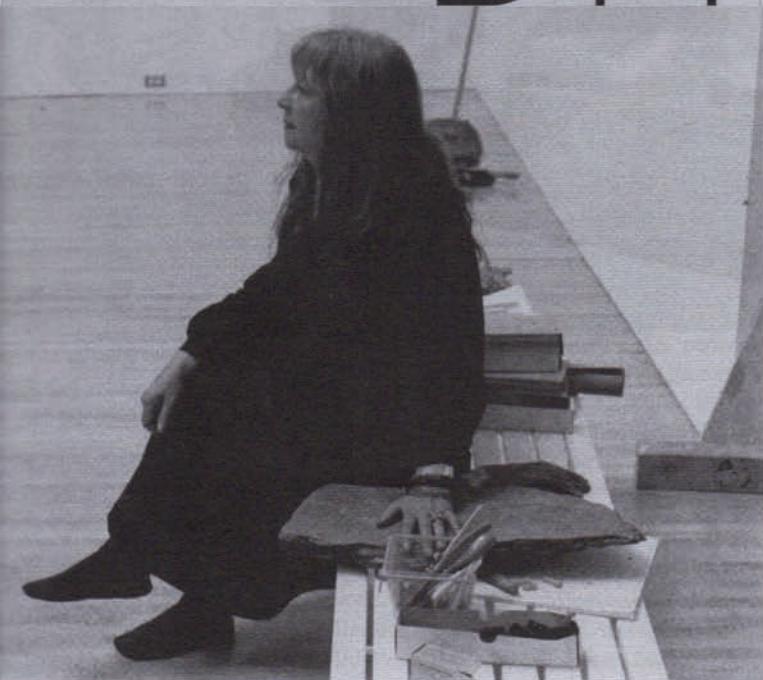
della figlia Beatrice, fra cui le già citate scarpette, fatte di filo di nylon, rame o lana. L'artista fin dagli esordi introduce nel linguaggio della scultura contemporanea quelle tecniche tradizionalmente considerate artigianali o appannaggio del lavoro femminile, sovvertendone però la destinazione e attribuendo alle procedure e ai materiali di volta in volta adottati piena dignità artistica. Già nel 1966 aveva esposto nel suo studio torinese le sue straordinarie sculture spiraliformi in alluminio, metamorfiche, mobili e coraggiosamente irregolari che opponevano al rigore del minimalismo una sensualità morbida, area ed enigmatica.

Fino al 7 maggio il Met Breuer di New York ospita una ricca retrospettiva, "The sky is a great space", dedicata al lavoro di quest'artista, definita dai critici americani "The queen of Arte Povera" ("la regina dell'Arte Povera"), che silenziosamente come ha vissuto, ci sorprende e ci ammalia con la sorprendente magia del suo lavoro sospeso fra evocazione e memoria.

Il primo impatto visivo, quando le porte dell'ascensore che porta al secondo piano del Met Breuer si aprono, è allegramente straniante con la serie delle "living sculptures" opere spiraliformi di acciaio argentato e dipinto che appese al soffitto, creano una sorta di misurata confusione, tutta l'esposizione è un percorso affascinante alla scoperta dello speciale mondo domestico e intellettuale di questa prolifica artista nata a Torino nel 1926 e ancora felicemente attiva. Questa è la prima grande retrospettiva internazionale dell'unica artista donna che ha partecipato alle collettive dell'Arte Povera e copre circa cinquant'anni di produzione, dalle prime opere degli anni Sessanta alle grandi tele degli ultimi anni. L'immagine femminile è il filo rosso che attraversa e lega il suo lavoro sia pittorico che scultoreo, volti che sembrano appena abbozzati nell'argilla o nella cera, talvolta dipinti, e poi quelle donne che sembrano come sospese in uno spazio sognante e che sulla tela appaiono sempre come ineffabili madonne dallo sguardo ieratico come quelle dei fondi oro medievali. Sorpresa e mistero sono le due facce di un lavoro che si è avvalso per esistere di materiali e stili eterogenei, la scultura certo ma sempre leggera, con una sua incredibilmente potente ineffabilità che riesce a trascendere quella sua stessa leggerezza per diventare un volo, un'idea, una proiezione di un momento magico.

Arte e vita, questo il segreto di un'alchimia che in queste opere sembra sempre perfettamente riuscita. La poesia quasi struggente che pervade un'opera intima e al contempo grandiosa come "Bea", il diminutivo

LEGGEREZZA DI MARISA



MARISA MERZ È STATA UNA MOGLIE, UNA COMPAGNA DI STRADA, UNA MADRE E UNA GRANDE ARTISTA E MI PIACEREBBE CHE QUESTE PAROLE CHE, VOLENTI O NOLENTI, INCASELLANO LA PERSONA IN UN RUOLO, VENISSERO LETTE E QUINDI ESPERITE COME SE FOSSERO TUTTE SU UNA STESSA LINEA, OVVERO CON PARI IMPORTANZA E DIGNITÀ

Nella pagina precedente:
Marisa Merz, *Untitled*, otto teste di metallo su tavolo: 109 X 67 X 30 CM Courtesy dell'artista e Fondazione Merz

In questa pagina a sinistra:
Marisa Merz al Moca, Los Angeles, 1989

In basso da sinistra:
Marisa Merz, *The Sky is a great space*, Vista della mostra, foto di David Regen
Marisa Merz, *Untitled*, argilla cruda, paraffina, 11,5 X 10 X 9,5 cm. Courtesy dell'artista e Fondazione Merz

del nome della figlia di Marisa Merz, tricottato ai ferri che campeggia sul muro vicino a delle piccole sculture in un continuo rimando fra dimensione intima e spazio pubblico che è il segreto del fascino di questi lavori delicati e fortissimi.

Sono opere che eludono la carnalità pur non essendo algide, il corpo è assente, talvolta solo suggerito come nell'opera "l'Altalena per Bea" del 1968, e poi ci sono i volti che sembrano fluttuare sopra dei corpi appena intuiti, i volti eterei delle sue Donne/Madonne che ci lasciano piacevolmente sospesi in vuoto spazio/temporale in cui le opere si manifestano con una sorta di presenza/assenza. Come spiegare un'arte che è del mondo ma che se ne sottrae? Un'arte che c'è ma che sfugge? Forse solo con la solida evanescenza dei suoi lavori che ci trasportano in quella dimensione apparentemente incantata di realtà parallela in cui la vita dialoga senza sosta con la creazione.

"Quel che bisogna misurare non è la dimensione della tela, ma è la propria memoria. L'arte è una cosa mentale". (Marisa Merz)

